

UG. 1975



L I S T Y

(FOGLI)

GENNAIO - FEBBRAIO 1976

Giornale dell'opposizione socialista cecoslovacca
(*Casopis ceskoslovenské socialistické opozice*)

Quale Socialismo

Jiri Pelikan

Il problema principale oggi è quello di discutere su quale tipo di socialismo sia reale e allo stesso tempo ottimale per i paesi progrediti dell'Europa occidentale.

E' sorprendente - soprattutto per un osservatore esterno - notare quanto sia stato detto finora su questo tema particolarmente da parte dei partiti politici e delle forze che si propongono come obiettivo un'alternativa socialista e il cambiamento dell'attuale stato di cose. E' vero che sul tema del socialismo teorici ed intellettuali discutono e scrivono moltissimo. Ma l'attuale situazione è caratterizzata dal fatto che il socialismo in questa parte dell'Europa non è più una questione teorica ma una prospettiva concreta, valida non per una sola nazione ma per un intero gruppo di paesi: l'Italia, la Francia, la Spagna ed il Portogallo.

Il fatto che noi si discuta oggi su un tipo di socialismo che è ancora da scoprire mentre esistono già degli stati che si definiscono socialisti (l'URSS da quasi 60 anni, gli altri paesi della Europa orientale da 30) più che assurdo può essere definito tragico. L'esperienza di questi stati infatti risulta complessivamente negativa sia per quel che riguarda la realizzazione del socialismo che la sua capacità di attrazione sulle masse: ed è proprio per questo che oggi si discute tanto su un socialismo "diverso".

Le ragioni di questa tragedia non hanno infatti un carattere soggettivo; sono soprattutto oggettive dato che fino ad oggi in Europa il socialismo è stato sperimentato solo nei paesi più arretrati sul piano economico e politico e in cui il capitalismo era più debole.

A parte la Cecoslovacchia, che è l'unico paese progredito dell'Europa orientale ad avere una ricca tradizione democratica, oggi si presenta per la prima volta la possibilità di attuare delle trasformazioni socialiste in paesi capitalisti progrediti, secondo quanto avevano previsto Marx ed Engels. Questo vale soprattutto per paesi come la Francia e l'Italia, anche se la situazione sembra oggi più favorevole in Portogallo e, forse, in un prossimo futuro, in Spagna. Ma la risposta ai veri problemi del socialismo non può venire da paesi arretrati e con una pesante eredità dovuta a decenni di fascismo.

Il confine tra le forze socialiste, cioè tra le varie componenti della sinistra corre oggi proprio là dove si decide che cosa intendere per socialismo, dato che attualmente esistono due tipi di socialismo che sono in netta contraddizione tra loro:

- a) un socialismo di tipo sovietico i cui principi sono l'egemonia del partito comunista, la liquidazione di ogni tipo di opposizione, del pluralismo e dell'autonomia dei sindacati, la repressione delle libertà civili e la censura, la statalizzazione di tutti i mezzi di produzione e la centralizzazione della pianificazione;
- b) un socialismo rispondente alle idee di Marx ed Engels, della Luxemburg, di Lenin e di altri

testato a
sacrificio

cecoslo-
e di Mila-

sponsabi-
lione: Jiri
elli, Paolo
strazione:
romo, 19
MILANO
4.516/404

BELINCO

teorici e anche alle attuali condizioni delle società industriali avanzate a tradizione democratica: un socialismo quindi che sarebbe in grado di offrire alla maggioranza dei cittadini più libertà più giustizia e più partecipazione alla gestione del paese di quanta non ne offra il sistema borghese. Un socialismo tendente ad ampliare le libertà anziché a limitarle come è accaduto fino ad oggi.

Quali sono i tratti distintivi di questo socialismo che alcuni definiscono democratico, altri "dal volto umano", altri ancora "autogestionnaire" con aggettivi in fondo superflui ma ciò nonostante necessari per distinguerlo dal socialismo di tipo burocratico-poliziesco che esiste nell'URSS e nei paesi satelliti?

1) La *proprietà collettiva dei mezzi di produzione*, cioè delle grandi imprese industriali, delle banche, e delle ricchezze naturali da attuare sia ricorrendo al principio della proprietà statale che ad ogni altra forma di proprietà di gruppo, regionale, locale, cooperativistica ecc. Accanto al settore pubblico, sulla base di precisi criteri di valutazione e tenendo presente il numero dei dipendenti, occorre garantire l'esistenza di un settore privato applicando ad esso un adeguato controllo finanziario e statale. Bisogna lasciare vasto spazio all'iniziativa privata nel settore dei servizi sociali, del commercio e dell'artigianato. In campo agricolo occorre favorire la libera associazione dei contadini in cooperative rispettando al contempo il lavoro privato.

La proprietà pubblica dei mezzi di produzione non deve costituire un obiettivo ma essere solo un presupposto per rendere i lavoratori partecipi della gestione delle imprese - partecipazione che può assumere i più vari aspetti, dall'autogestione ai consigli operai.

Questo indirizzo è completamente diverso da quello seguito dall'URSS e dai paesi dell'Europa orientale dove l'unica forma di proprietà collettiva è quella statale e in cui la gestione risulta fortemente centralizzata. La statalizzazione dei mezzi di produzione e la collettivizzazione della terra sono in questi paesi considerate stadio supremo e obiettivo fondamentale del socialismo e non un presupposto per cambiare i rapporti umani.

2) La società socialista deve avere una *forma politica pluralistica* anche quando le principali ragioni di antagonismo di classe sono state abolite. In essa infatti continuano ad esistere gruppi sociali differenti, aventi ciascuno i propri interessi nonché concezioni diverse per quel che concerne lo sviluppo dello stato. Per questi motivi il partito comunista deve accettare il dialogo con gli altri partiti politici su una base di eguaglianza e senza esercitare egemonia alcuna. E' necessario ammettere l'opposizione con la sola esclusione di quelle forze che vogliono rovesciare il sistema con la violenza.

3) Una democrazia socialista deve essere il risultato di una combinazione della democrazia "rappresentativa e di quella "diretta", essa deve cioè confermare i diritti acquisiti dai lavoratori nel capitalismo, ad esempio le elezioni dirette e segrete degli organi rappresentativi, e allo stesso tempo dare un contenuto nuovo alle istituzioni. In particolare essa deve:

a) *ampliare le funzioni del parlamento*, degli organi regionali e locali per ciò che concerne l'attività di controllo sul governo e sull'amministrazione; le elezioni non costituiscono un "residuo" del sistema borghese, bensì uno strumento importante per rendere i cittadini partecipi dell'amministrazione dello stato;

b) *creare un sistema di consigli operai* che dalla azienda giunga a livello regionale e nazionale e dotato di vasti poteri decisionali per quanto riguarda la stesura dei piani aziendali e statali, gli investimenti, la ripartizione del plusvalore, l'elezione dei dirigenti ecc. A tale sistema occorre far partecipare gli altri organismi cittadini quali i consigli di quartiere, le cooperative dei contadini, i sindacati, le organizzazioni giovanili, femminili ecc.

Il socialismo deve comunque garantire ai cittadini una maggiore possibilità di gestire la cosa pubblica ed un maggior controllo che non la democrazia parlamentare.

4) In questo senso, una società socialista deve garantire ai cittadini maggiori libertà e diritti civili e in primo luogo la libertà di parola, di riunione e di circolazione.

5) Presupposto per una più ampia partecipazione dei cittadini all'amministrazione del paese

è il loro livello di informazione e di coscienza. Il socialismo deve abolire tutte le forme di censura e garantire il massimo accesso all'informazione e all'istruzione senza operare alcuna discriminazione politica e sociale.

6) E' necessario che una società socialista rispetti l'autonomia dei sindacati in quanto organi di difesa dei diritti dei lavoratori. Tali diritti infatti, anche in un regime socialista, non sempre si identificano con gli interessi del governo e dello stato e quindi i lavoratori devono avere la possibilità di difenderli in tutte le forme, ricorrendo anche allo sciopero.

7) Deve essere garantita l'indipendenza dei tribunali e assicurato il controllo degli organi di polizia, soprattutto della polizia segreta attraverso il rispetto e la corretta applicazione delle leggi.

8) Deve essere garantita ed ampliata la libertà della ricerca scientifica e della produzione artistica escludendo ogni forma di censura e ogni imposizione da parte dell'ideologia ufficiale dello stato.

9) La libertà di religione delle varie chiese e sette deve essere rispettata.

10) Devono essere garantiti, per mezzo di apposite leggi, misure economiche, servizi sociali per le donne e famiglie eguali diritti agli uomini e alle donne; l'aborto e il divorzio devono essere liberi; alle ragazze madri deve essere assicurata ogni forma possibile di assistenza.

11) Il concetto di eguaglianza tra nazioni e gruppi etnici deve trovare concreta applicazione sia all'interno di uno stato che su scala internazionale nei rapporti tra popoli e stati diversi. Bisogna creare i presupposti perchè gli stati europei giungano volontariamente a una federazione basata sui principi di eguaglianza ed aiuto reciproco, nel rispetto dell'autonomia economica e culturale di ogni nazione ed ogni popolo, compreso il diritto all'autodeterminazione.

E' evidente che tali obiettivi possono essere raggiunti solo gradualmente e che è necessario elaborare programmi di transizione e intermedi. A mio avviso, tuttavia, l'elemento decisivo per giungere al socialismo è quello di elaborare un programma che venga poi attuato gradualmente in un costante confronto con la prassi quotidiana. L'esperienza dell'Europa orientale dimostra

quanto poco sia conveniente rimandare l'elaborazione di un programma a "dopo la vittoria". Egualmente pericolosa si è dimostrata la tattica del "prima raggiungiamo l'unità per abolire la vecchia società e poi si vedrà cosa costruire sulle sue rovine". Tale procedimento ha portato nell'Europa orientale alla liquidazione dei socialisti e poi alla repressione contro gli stessi comunisti. Tale metodo ha prodotto quelle deformazioni che hanno screditato il socialismo più di qualsiasi propaganda reazionaria. Naturalmente se accettiamo questi principi come obiettivo del socialismo, dobbiamo necessariamente assumere un atteggiamento critico nei confronti del cosiddetto socialismo reale esistente nei paesi dell'Europa orientale e nell'URSS spiegati solo con le particolari condizioni storiche createsi dopo la rivoluzione di ottobre. E' necessario porsi, sessanta anni dopo quello avvenimento, questa domanda: a cosa tende la società sovietica, ad ampliare la libertà e i diritti civili o no? Ci sono senz'altro dei progressi in questo senso ma essi sono insufficienti. Per rendere credibile il socialismo nei paesi progrediti, è necessario dissociarsi senza alcuna ambiguità dalle sue deformazioni, altrimenti non ci si può meravigliare che la gente non ci creda. Bisogna evitare anche l'errore commesso dalla direzione Dubcek nel 1968: sottovalutare cioè le condizioni esterne. Quando la sinistra giunge al potere si trova sottoposta alla duplice pressione degli Stati Uniti e dell'URSS.

Ambedue le superpotenze, anche se per ragioni diverse, hanno interesse ad impedire l'affermarsi del socialismo in Europa occidentale. Finché non si verificheranno dei cambiamenti nell'URSS, il gruppo dirigente sovietico non potrà tollerare un socialismo diverso in Italia e in Francia così come non l'ha tollerato in Cecoslovacchia nel 1968. Carillo ha ragione quando afferma che il successo di un socialismo "diverso" nell'Europa occidentale comporterebbe necessariamente delle ripercussioni nei paesi sottoposti all'influenza sovietica. In tale socialismo tuttavia è riposta la speranza dell'opposizione socialista dell'Europa orientale.

In conclusione, mi sembra che un socialismo diverso può affermarsi nei paesi progrediti dell'Europa occidentale solo a queste condi-

zioni:

1) *Distanziarsi dal modello sovietico* e avere la capacità di fronteggiare la pressione sovietica anche a prezzo di un conflitto temporaneo o di una scissione;

2) *I partiti non comunisti*, cioè i socialisti ed i gruppi extra-parlamentari, devono essere abbastanza forti da bilanciare la naturale tendenza egemonica del partito comunista.

3) L'Opposizione socialista interna deve esercitare ogni possibile pressione per *indebolire la burocrazia sovietica* in modo da rendere possibile un suo intervento contro il nuovo socialismo. Nella lotta per il socialismo, il naturale alleato della sinistra occidentale non sono i partiti comunisti al governo nell'Europa orientale ma l'opposizione socialista.

Se vogliamo veramente attuare una trasformazione socialista in occidente, non possiamo limitarci alle lotte quotidiane ed ignorare i problemi reali che la sinistra deve affrontare. A questo proposito, proprio perché abbiamo fatto l'amara esperienza del cosiddetto socialismo reale nell'Europa orientale, noi possiamo essere degli *alleati forse scomodi ma molto utili*.

Il socialismo e la libertà d'espressione

La lotta per la libertà d'espressione oggi in atto in Portogallo ha per noi che abbiamo vissuto l'esperienza della Primavera praghese una importanza particolare. Per la prima volta dal 1968, infatti, un movimento rivoluzionario affronta in Europa il problema dell'informazione e delle libertà civili. I comunisti portoghesi deboli nel numero degli iscritti ma forti nell'organizzazione, apprezzati per i loro sacrifici, non sono riusciti ad ottenere l'automatico appoggio del popolo perché la Chiesa cattolica rappresenta ancora in Portogallo - soprattutto tra i contadini del nord - un efficiente contrappeso. I lunghi anni del regime di Salazar, inoltre, hanno lasciato tracce precise nell'animo dell'uomo medio di Lisbona. Il partito socialista, a sua volta, parla di giustizia sociale senza suscitare timori nei cittadini.

Nelle prime fasi, la tattica adottata da Cunhal si è basata necessariamente sulla combinazione di due elementi: penetrare a fondo nelle infra-

strutture del potere politico ed organizzativo (compresi i mass media) e contemporaneamente mobilitare, incanalare e dirigere l'azione popolare. L'abilità e la rapidità con cui i seguaci di Cunhal sono riusciti ad occupare le posizioni chiave nelle tipografie, nelle redazioni, negli studi della radio e della televisione sono notevoli. Sicuramente, in quest'azione c'è il riflesso di una nuova strategia elaborata sulla base della esperienza cecoslovacca e cilena.

La tesi che "il partito comunista deve necessariamente possedere i mass media" per utilizzarli nell'interesse del partito e della classe operaia, nella sua eloquenza lapidaria vide la luce nel giugno 1968 nella lettera che i Cinque di Varsavia inviarono al CC del PCC. Dopo la conclusione del "caso cecoslovacco", il Comitato centrale del Partito comunista sovietico ha sicuramente tratto una lezione dal ruolo che i mass media avevano assunto nel periodo della Primavera praghese così come avrà sicuramente afferrato l'importanza dei mass media nel colpo di Stato in Cile.

L'importanza particolare che i teorici e gli strateghi del Partito comunista sovietico attribuiscono al possesso dei mass media, costituisce un "contributo" alla rovescia all'insegnamento dogmatico marxista e Cunhal non ha fatto altro che applicare questo dogma alla realtà portoghese.

Un testo importante per discutere delle "libertà rivoluzionarie" è quello costituito da un articolo pubblicato da Edgar Morin su "Le Nouvel Observateur" il 30/7/75. Per le sue riflessioni, l'autore prende lo spunto dagli avvenimenti legati al giornale "Repubblica" e dall'editoriale apparso il 21/6/75 su "Le Monde" con il titolo "Rivoluzione e Libertà".

Morin cerca di analizzare le tesi di coloro che fondono in una simbiosi incolore due principi contrastanti: il rifiuto liberale ad una qualsiasi limitazione della libertà e la tesi "progressista" in base alla quale il principio della libertà di espressione deve essere sottomesso agli interessi della rivoluzione. Molte persone considerano la libertà di stampa un valore assoluto e una rivendicazione progressista quando si tratta di sotterfarla da un regime fascista o più generalmente reazionario e ritengono invece queste stesse li-

bertà secondarie nel momento in cui inizia un processo rivoluzionario.

Per giustificare questo paradosso, di solito ci si serve di un procedimento logico che può così essere riassunto:

1) La libertà di stampa è solo una "libertà formale" e nell'ambito di un processo rivoluzionario diventa un lusso superfluo necessario solo agli intellettuali borghesi; essa deve essere sottomessa agli interessi delle masse lavoratrici che lottano per ottenere le vere libertà.

2) In un processo rivoluzionario, la libertà di stampa diventa pericolosa: le grandi masse, infatti, continuano a essere succubi della vecchia ideologia e la libertà di stampa costituisce quindi un manto e un'arma per la controrivoluzione.

3) Nel momento in cui nasce un conflitto tra libertà di stampa e processo rivoluzionario, bisogna risolvere questo conflitto colpendo la libertà di stampa in quanto essa è in quel momento veicolo della controrivoluzione.

Ragionamenti come questi portano inevitabilmente ad un'unica conclusione e cioè che ogni protesta contro la limitazione della libertà di stampa costituisce un freno per la rivoluzione ed è quindi controrivoluzionaria.

Morin non condivide questo schema ideologico e propone un'altra tesi. Per prima cosa egli si domanda in che direzione stia andando la rivoluzione portoghese e quale sia il suo modello. Anche se l'attuale situazione è caratterizzata da insicurezza ed esitazioni, una cosa è certa: a tutt'oggi non esiste al mondo nessun modello di socialismo democratico mentre esistono invece diverse varianti di socialismo burocratico il cui comun dominatore è costituito dall'egemonia di un apparato che concentra nelle sue mani tutto il potere e cominciare proprio dal controllo delle informazioni. Queste varianti sono una diretta conseguenza dell'organizzazione sociale sorta nel periodo 1971-73 in URSS e che ha portato a una totale concentrazione del potere nelle mani dell'apparato del partito.

Visto che non esiste nessun modello di socialismo democratico, vista la virulenza del modello burocratico e considerato che ogni limitazione dell'informazione porta inevitabilmente

al sorgere di un monopolio, alla diffusione cioè di un'unica verità ufficiale, i cui termini vengono definiti dal potere, sorgono spontanee due domande:

- dietro il sacrificio della libertà di stampa, necessario a quel che si dice per la rivoluzione, non si pongono in realtà le basi per una struttura durevole?

- dietro l'idea di difendere il processo rivoluzionario dall'intossicazione reazionaria non si nasconde forse una nuova intossicazione mascherata dalla parola "rivoluzionario"?

Quando la rivoluzione avanza a prezzo della soppressione della libertà di stampa (Morin ha evidentemente in mente la situazione portoghese) si abbandona una possibile via autonoma portoghese al socialismo e si indirizza la rivoluzione - in maniera sempre meno autonoma - verso il monotono modello del socialismo burocratico. Gli abusi diventano la struttura stessa della rivoluzione.

Su un piano più generale, Morin afferma che il monopolio dell'informazione porta a un monopolio del potere e quindi a una maggiore schiavitù. Il monopolio dell'informazione permette all'apparato di menar vanto della propria legittimità. Ogni potere egemonico - dice Morin - tende a mascherarsi dietro principi generali. La monarchia parla in nome di Dio richiamandosi alla propria origine divina, la borghesia parla in nome dell'uomo. Nel primo caso, occorre far tacere Dio, nel secondo l'uomo. Un apparato che si definisce marxista parla in nome del popolo e per poter portare a termine questa esibizione da ventriloquo, deve far tacere il popolo. Il controllo dell'informazione, giustificato dalla necessità di costruire un vero socialismo, porta all'instaurazione di uno pseudosocialismo.

Nell'Unione Sovietica, dove si è giunti di nuovo al predominio di una classe e allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, il potere è sempre stato fondato sull'usurpazione esclusiva e gerarchica dei mass media da parte del partito.

È proprio questo ha reso possibile al potere esibire la figura del popolo liberato mentre in realtà questi è privato del proprio diritto alla libera scelta nelle fabbriche, nei comuni, nelle regioni e nell'intero paese.

Si è sventolata la bandiera di una società progressista mentre in realtà a questa società non è garantito il diritto di sciopero ed esistono passaporti interni e un massiccio controllo poliziesco, in una parola "L'Arcipelago Gulag".

Un caso così completo di comunismo burocratico, porta Morin ad una conclusione "ferma, irrevocabile, dolorosa e rassicurante": "La perdita delle cosiddette libertà formali rende impossibile lo sviluppo delle libertà reali. Ogni soppressione dell'informazione porta all'oppressione sociale".

L'intuizione degli intellettuali polacchi ed ungheresi del '56-'57 e dei cecoslovacchi del '68, che la libertà d'espressione per cui avevano lottato risponde al grido e al bisogno reale degli operai e dei contadini, è una grande scoperta. Dobbiamo di nuovo renderci conto che la libertà non impedisce al proletariato di mangiare ma impedisce piuttosto al tiranno di dormire. L'idea che per ottenere un po' d'eguaglianza è necessario perdere la libertà, deve essere condannata in quanto non costituisce nient'altro che un mito reazionario.

La libertà d'informazione - dice Morin - è il tema centrale dell'oggi e del domani. La libertà d'espressione non limitata dal potere non deve servire per soddisfare le manie degli intellettuali borghesi decadenti e nemmeno diventare un feticcio spirituale o un lusso per i liberali. La libertà d'informazione costituisce il problema fondamentale dell'organizzazione sociale.

Una società socialista, che trova i suoi veri valori nella creazione di una società senza classi e quindi nell'eliminazione degli antagonismi di classe, deve rendere più vivi i contrasti, le contraddizioni e gli antagonismi sia a livello di idee che di informazione; la pluralità delle fonti di informazione costituisce uno dei presupposti fondamentali di una simile società.

Se nella società borghese la libertà d'espressione viene coartata e manipolata, non per questo bisogna dedurre che la società socialista debba eliminarla; deve invece ampliarla e renderla multiforme. Detto di sfuggita, Marx non condannava nelle "libertà formali" l'eccesso di libertà ma la mancanza di essa.

Una piena, democratica e libera informazione costituisce dunque secondo Morin la chiave per

organizzare una società socialista. Senza di essa, il socialismo diventa un socialismo della "Voce del Padrone", l'antonimo di se stesso.

Saremo capaci di esprimere in politica e nella prassi una libertà rivoluzionaria e "rivoluzionante"? Per farlo, bisognerebbe sollevare i propri pensieri al di sopra di alternative apparentemente inevitabili quali la scelta tra rivoluzione e libertà, senza per questo cadere nell'illusione di poterle miracolosamente fondere. Nell'ambito di un pensiero veramente nuovo, bisognerebbe rendere l'idea della rivoluzione rivoluzionaria. Se non ci riusciremo, conclude Morin, significherà che non siamo in grado di uscire da una delle più grandi tragedie della storia e che siamo invece pronti a ripeterla.



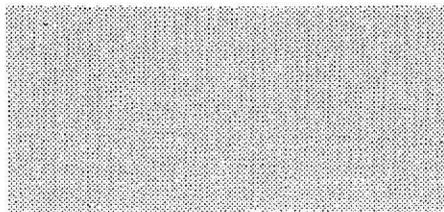
La crisi dell'Europa Orientale

J. Vltavsky

La carenza di materie prime e la crisi energetica scoppiata in forma apocalittica in seguito alla guerra arabo-israeliana dell'ottobre 1973, fa sorgere inevitabilmente in ognuno di noi la seguente domanda: quali conseguenze avrà questa crisi per i paesi del Comecon? Questo interrogativo è oggetto di attenta analisi da parte di politici e strateghi sia a occidente che a oriente dato che appare sempre più chiaro che in ballo c'è il futuro del mondo intero.

La crisi energetica e quella economica ad essa connessa influiranno sull'ordinamento politico economico oggi esistente in forme diverse.

L'unica possibilità di evitare i vari pericoli della crisi è di attuare dei profondi mutamenti a livello planetario nella politica, nell'industria, nella società e nella cultura di tutti gli stati. Ma quel blocco monolitico tenuto insieme dal cemento sovietico che sono i paesi dell'Est sarà capace di attuare questi cambiamenti? La domanda è senza dubbio molto delicata perché ogni tentativo di cambiare lo status quo nei paesi del blocco orientale comporta agli occhi dei suoi gruppi dirigenti pericoli mortali. "La necessità di cambiare" e la dottrina del "tenere e non mollare" proclamata da Selest a Cierna nel 1968, saranno probabilmente i due estremi del dilemma davanti al quale i dirigenti del blocco sovietico si troveranno in un momento in cui la situazione mondiale sta rapidamente mutando.



DEFICIT ENERGETICO?

Il problema fondamentale sollevato dalla crisi energetica è quello dell'approvvigionamento di materie prime dei paesi del Comecon, che per la maggior parte non sono in grado di soddisfare in maniera autonoma alle proprie necessità. A prima vista potrebbe sembrare che i paesi del Comecon non manchino di petrolio, benzina e gas dato che l'Unione Sovietica, loro principale fornitore, dispone di immense risorse ed è in grado - attraverso il sistema di condotte "Druzbaba" - di assicurare un capillare rifornimento. Ad una analisi più approfondita tuttavia⁽¹⁾ risulta evidente che il problema non è completamente risolto e che, di conseguenza, i paesi del Comecon sono realmente minacciati da un deficit energetico.

Anche se i giacimenti di petrolio compresi nella zona tra gli Urali e il Volga sono quasi esauriti, l'URSS possiede ancora immense riserve stimate a 5,5 miliardi di tonnellate per il petrolio e a 18.000 miliardi di m³ per il gas ubicate nei giacimenti siberiani. Lo sfruttamento dei nuovi campi, tuttavia, non è tale da soddisfare l'economia sovietica e quella dei paesi del Comecon e coprire al contempo l'esportazione verso altri paesi, (Germania federale, l'Austria, l'Italia etc.).

La causa è da ricercare in una riduzione dei tempi d'estrazione del petrolio: se nel 1960 il tasso d'incremento annuo era nell'URSS del 7% oggi è sceso al 6%. Nello stesso periodo il ritmo di produzione del gas è calato dal 9% al 4%.

Nel 1972, l'incremento produttivo per la benzina e il gas ha raggiunto i valori minimi dalla fine della guerra: il deficit è stato di un milione di tonnellate per la benzina e di 8 miliardi di m³ per il gas.

Le carenze produttive non sono imputabili solo alle sfavorevoli condizioni climatiche della Siberia. Gli specialisti americani e giapponesi che lavorano nei giacimenti siberiani, hanno affermato che le aziende petrolifere sovietiche sono caratterizzate da un'insufficiente pianificazione

e organizzazione, da un basso livello tecnico delle apparecchiature geofisiche e da una scarsa produttività degli impianti d'estrazione, soprattutto di quelli che operano al di sotto dei 2.500 metri.

Per quanto concerne il gas, l'insufficiente attrezzatura causa ogni anno una perdita di 12 miliardi di m³ prodotto che brucia nei pozzi/ per combustione spontanea.

(La cifra equivale all'intera esportazione sovietica di gas verso i paesi del Comecon.)

Anche il settore dei trasporti è carente. Le condotte sono infatti insufficienti e il ritmo di costruzione delle nuove linee, sia per il petrolio che per il gas, non corrisponde ai piani. A tutto oggi, ad esempio, il 40% del petrolio viene trasportato per ferrovia con un evidente sensibile aumento dei costi e un notevole ingombro per le linee ferroviarie.

I TENTATIVI DI ELIMINARE IL DEFICIT

Le difficoltà di estrazione, produzione e trasporto costituiscono i presupposti reali di un deficit energetico che travolgerà l'Unione Sovietica e a maggior ragione gli altri paesi del Comecon nei prossimi tre-cinque anni.

Proprio per questo motivo, i sovietici hanno chiesto al Giappone e agli Stati Uniti di investire circa 1 miliardo di dollari nella costruzione di un gasdotto da 1210 mm lungo 6.800 Km. che dovrebbe collegare la Siberia occidentale all'Oceano Pacifico. La tecnologia occidentale e le risorse finanziarie servirebbero cioè per accelerare lo sfruttamento delle risorse siberiane e realizzare quindi positivamente il piano energetico.

Per ora, questo progetto è rimasto sulla carta. Fino ad oggi sia i giapponesi che gli americani non si sono impegnati. I primi sembrano essersi completamente disinteressati del progetto mentre i rapporti commerciali sovietico-americani dopo la denuncia sovietica degli accordi commerciali reciproci⁽²⁾ sono come minimo poco chiari.

È facile quindi capire quali motivi abbiano spinto l'Unione sovietica ad annunciare ai paesi del Comecon una riduzione dal 1975 delle forniture e un aumento del prezzo del petrolio per tonnellata da 15 a 38 rubli con un rincaro del 100%. I paesi del Comecon dovranno cercare nuove fonti di approvvigionamento, in un momento in cui in seguito all'aumento dei prezzi il petrolio è aumentato del 400% sul mercato mondiale: l'Unione Sovietica non si è nemmeno lasciata sfuggire l'occasione di aumentare le vendite di petrolio sul mercato occidentale in cambio di valuta "pregiata" riducendo al contempo le forniture ai partners del Comecon. La Cecoslovacchia è stata costretta, ad esempio, a ricorrere al Messico per trovare fonti alternative e nel novembre 1974 il ministro per il Commercio estero Barcak ha firmato un accordo in base al quale il Messico riceverà in cambio del greggio nuovi impianti d'estrazione. Altri accordi sono stati firmati con l'Iran, l'Algeria, l'Iraq, la Nigeria e la Libia. Gli altri paesi socialisti si sono trovati di fronte alla stessa situazione; il premier polacco Jaroszewicz, il bulgaro Zivkov e il vice ministro ungherese per il Commercio estero Szalai sono andati a corteggiare i paesi del Medio Oriente. Val la pena, di sfuggita, di ricordare anche quegli economisti cecoslovacchi che verso la fine degli anni sessanta chiesero per le materie prime una diversificazione delle fonti di approvvigionamento e furono accusati dal governo di voler sconvolgere la economia cecoslovacca. Oggi sembra che il ministro Barcak stia mettendo in pratica i loro piani "sovversivi" senza che - a sette anni di distanza da quelle dichiarazioni - gli venga attribuita la medesima qualifica.

A causa del nuovo orientamento assunto dai rispettivi governi per quel che concerne l'importazione di materie prime e il loro pagamento, i paesi del Comecon si troveranno ben presto maggiormente legati al mercato mondiale e quindi al processo inflazionistico. L'aumento dell'interscambio, cioè, renderà più rapido il diffondersi del processo inflazionistico nelle loro strutture economiche.

I primi segni di vita sono già evidenti se si considera l'aumento dei debiti dei paesi del Comecon in valuta forte e il peggioramento delle loro bi-

lancie commerciali con i paesi capitalisti. Questo vale soprattutto per la Polonia, l'Ungheria e la Bulgaria.

Per quanto concerne la Cecoslovacchia, secondo le statistiche dell'OCDE, nel periodo 1960-1973 l'interscambio con i paesi capitalisti avanzati è stato caratterizzato da un deficit complessivo di 660 milioni di dollari. A questa cifra bisognerà aggiungere quest'anno l'alto incremento di spesa connesso all'acquisto di petrolio sovietico: dato l'aumento del petrolio da 15 a 38 rubli per tonnellata, la spesa complessiva per un fabbisogno annuo pari a 15 milioni di tonnellate salirà a 570 milioni di rubli, cioè a 5 miliardi di corone. Rispetto all'anno scorso, quindi, ci sarà un aumento di 2,7 miliardi di corone. Per capire cosa significa quest'ultima cifra, basta dare un'occhiata al bilancio statale: il maggior costo del petrolio rispetto al 1974 è pari al 10-13% della cifra complessiva stanziata dalla Repubblica Ceca per le spese sociali per l'intero periodo 1972-75. Dove troveremo questi soldi?

Si tratta di un problema imbarazzante di cui si è occupato nel novembre 1974 anche il Plenum del CC del PCC: come soluzione si è parlato di aumentare la produttività dando al contempo una maggiore incisività alle esportazioni. Si tratta di una soluzione giusta ma per ora difficilmente realizzabile.

In base ad una indagine dell'Istituto dell'Accademia delle Scienze Cecoslovacca⁽³⁾, in questi ultimi tempi le esportazioni hanno fatto registrare una flessione mentre i prodotti cecoslovacchi, compresi quelli dell'industria meccanica, sono sempre meno presenti sul mercato mondiale. Al contempo è diminuito anche l'afflusso di valuta forte necessaria per acquistare materie prime e prodotti finiti in continuo aumento. La Cecoslovacchia, quindi, si troverà di fronte ad un sempre maggiore indebitamento con lo estero e ciò non potrà che peggiorare ulteriormente l'equilibrio economico interno sotto forma di tendenze inflazionistiche. Non bisogna dimenticare inoltre, che il problema energetico è ben lungi dall'essere risolto e che ci si troverà quindi di fronte alla necessità di aumentare ulteriormente le importazioni⁽⁴⁾.

1. cfr. il rapporto di J.R.Lee "Soviet Economic Prospect for the Seventies", inviato allo Joint Committee del Congresso USA nel 1973.

2. Avvenuta nel 1972 e resa nota nel gennaio 1975.

3. J. Goldmann: l'economia cecoslovacca negli anni '70, Politická ekonomie, n°1, 1975, pp. 1-17.

4. Cfr. L'intervento del Ministro per gli Affari energetici Ehrenberg in "Hospodarske noviny", n° 15, 1975, pp. 1-3.

PRESSIONI INFLAZIONISTICHE

La conseguenza più grave dell'attuale crisi energetica è il sensibile rincaro delle materie prime sul mercato mondiale (e quindi anche dei prodotti finiti e alimentari) ed il conseguente acceleramento del processo inflazionistico.

I rappresentanti del Comecon continuano a ripetere che nei paesi caratterizzati da una economia di pianificazione l'inflazione non esiste. La realtà è ben diversa. Basta ricordare ciò che è accaduto in Polonia nel 1970, lo aumento del 25% registrato dalla Skoda MB rispetto al 1973, il maggior costo dei viaggi all'estero, ect. Gli ungheresi sono i soli ad ammettere che esiste un tasso di inflazione del 5%.

Le affermazioni dei rappresentanti del Comecon sono in contrasto con gli evidenti sintomi dell'esistenza di un' "inflazione socialista", come dimostra:

- la carenza cronica dei prodotti,
- il non soddisfacimento della domanda delle aziende e dei privati, dei privati,
- lo squilibrio esistente tra aumento del risparmio privato e incremento dei salari e degli stipendi.

Le cause principali di questa "inflazione socialista" sono fondamentalmente le seguenti:

- l'aumento dei costi materiali di produzione (pari a 500 miliardi di corone l'anno!),
- l'insufficienza della pianificazione centralizzata,
- lo squilibrio negli investimenti,
- l'aumento delle giacenze invendute,
- un apparato statale mastodontico e costoso,
- le spese per gli armamenti.

La spinta inflazionistica presente all'interno dei paesi del Comecon aumenterà inevitabilmente a causa di fattori esterni quali l'aumento del costo delle importazioni e la partecipazione dei paesi membri all'attività monetaria mondiale. (la Banca del Comecon, ad esempio, ha sottoscritto nell'aprile 1975 un prestito internazio-

nale di 250 milioni di dollari). Gli elementi inflazionistici provenienti dall'esterno si sono già fatti sentire in Cecoslovacchia nel commercio estero: nel 1974, lo stato ha concesso alle aziende importatrici la somma di 8-10 miliardi di corone per coprire i loro deficit.

La spinta inflazionistica non proviene solo dai paesi ad economia capitalista. Infatti, essi coprono solo il 20-25% dell'interscambio dei paesi del Comecon che per il resto è indirizzato verso l'URSS o si svolge tra i paesi membri. L'aumento dei prezzi viene quindi deciso dal maggior fornitore: come si è già detto, il petrolio sovietico costerà dal 1975 alla Cecoslovacchia 2,7 miliardi di corone in più ed è probabile che anche per gli altri partners l'URSS applicherà un aumento corrispondente.

In merito al ritocco deciso da sovietici per le materie prime, può essere interessante soffermarsi un attimo sulla politica dei prezzi attuata dall'URSS verso gli altri paesi del Comecon negli anni passati. L'argomento suscita sempre vive discussioni caratterizzate fondamentalmente dalla stessa domanda: il commercio con l'URSS è vantaggioso?

Fino ad oggi non si è riusciti a dare una risposta precisa a questa domanda perchè non si riuscivano ad avere dati probanti. La discussione di cui sono stati oggetto in questi ultimi tempi i prezzi delle materie prime a livello mondiale ha reso possibile ottenere dai sovietici almeno alcuni dati:

Tabella 1: Prezzo di alcuni prodotti esportati dall'URSS nei paesi del Comecon e nell'Europa occidentale (in dollari per tonnellata)

Carbon fossile	1955	1960	1965	1970
Comecon	18,4	24,4	18,4	16,9
Francia	19,0	18,1	17,5	17,0
Italia	14,2	16,2	16,3	16,1

Minerale di cromo				
Comecon	36,5	43,0	29,6	32,2
Francia	25,3	27,8	26,0	40,8
Svezia	29,0	31,9	28,4	39,5

Acciaio grezzo				
Comecon	442,0	525,9	506,5	474,4
Inghilterra	573,4	435,6	412,9	500,8
Olanda	-	432,8	-	557,2

Cotone				
Comecon	909,3	769,3	764,2	732,4
Germania federale	679,8	607,2	618,7	663,1
Finlandia	856,8	630,0	645,5	648,6

Grano				
Comecon	91,1	72,8	60,7	74,3
Inghilterra	61,4	58,5	-	61,3

Petrolio (barile)				
Comecon				3,0
mercato mondiale				0,9

(fonte: Le Monde Diplomatique, n° 11, 1974)

Anche se a livello ufficiale si nega che l'URSS sfrutti i partners del Comecon servendosi degli accordi commerciali esistenti, da queste cifre appare chiaro che dopo il 1950 l'Unione Sovietica ha applicato nei suoi rapporti con il Comecon prezzi più alti di quelli praticati con i paesi occidentali. Il momento più sfavorevole, per i paesi del Comecon, si è avuto attorno alla metà degli anni sessanta quando essi erano costretti a pagare le forniture sovietiche a un prezzo notevolmente più alto di quello praticato sul mercato mondiale. Ciò vale soprattutto per prodotti come il cotone, l'alluminio, il grano, il petrolio e l'acciaio.

Oggi i prezzi sovietici cominciano ad avvicinarsi a quelli del mercato mondiale ma è difficile esprimere in cifre il guadagno realizzato dal 1950 dall'Unione Sovietica. Naturalmente l'URSS nega di aver applicato nei confronti dei propri partners prezzi svantaggiosi. Ma, a parte la scarsità dei dati forniti, c'è un'ulteriore prova indiretta: dal 1964 i paesi del Comecon continuano a chiedere una revisione dei prezzi che fino ad oggi l'URSS ha ostinatamente rifiutato. Per il 1975 finalmente è previsto un incontro a tale scopo ma l'aggiustamento,

data l'impennata dei prezzi a livello mondiale, si ritorcerà fondamentalmente contro i paesi acquirenti.

L'Unione sovietica, cioè, ancora una volta approfitta del momento favorevole costituito dalla crisi energetica.

Il rincaro delle materie prime e la possibilità di aumentare le esportazioni in cambio di valuta forte costituiscono per l'Unione Sovietica un elemento positivo in quanto ciò le permette di ridurre il cronico disavanzo della propria bilancia commerciale con i paesi occidentali. Il massiccio acquisto di tecnologia occidentale ha costretto i sovietici ad un forte indebitamento con l'estero:

Tabella 2: Deficit della BILANCIA COMMERCIALE sovietica con i paesi capitalisti avanzati (in milioni di dollari)

Milioni di dollari	1968	1969	1970	1971	1972	1973
USA	-87	-224	-429	-1230		820

(fonte: Soviet Economic Prospects for the Seventies, Washington, 1973, p. 693.)

La necessità di moneta forte obbliga anche i paesi del Comecon ad assolvere i propri crediti presso la Banca del Comecon in oro e monete liberamente convertibili. Questa procedura è stata ufficialmente "benedetta" dalla Sessione della Commissione economica del Comecon tenutasi a Praga nel marzo 1975. Ma con ciò, grazie all'azione dei circoli finanziari dei paesi socialisti, si apre la porta alle tendenze inflazionistiche presenti in occidente.

Possibili conseguenze della crisi

In base alle considerazioni precedenti, la crisi energetica ed economica mondiale aumenterà senza dubbio la spinta inflazionistica già presente nei paesi del Comecon, Cecoslovacchia compresa. Gli elementi provenienti dall'esterno troveranno nell'economia di questi paesi un fertile terreno: l'inflazione è già presente nella carenza della gestione centralizzata a cui bisogna aggiungere anche il peso delle importazioni.

L'inflazione ha nei paesi del Comecon le stesse conseguenze che nei paesi capitalisti e provoca le medesime difficoltà:

- rallentamento o ristagno del reddito nazionale e del tenore di vita della popolazione,
- aperta crisi della società e delle istituzioni.

Già negli anni '60, da quando cioè l'economia del blocco orientale ha cominciato ad essere caratterizzata da crisi cicliche, il tasso d'incremento del reddito nazionale ha subito nei paesi del Comecon un rallentamento. Esso è stato del 10% nel periodo 1961-66 e attualmente cresce solo del 4,2% l'anno. L'odierna, sfavorevole situazione economica a livello mondiale, non farà che accrescere tale tendenza negativa.

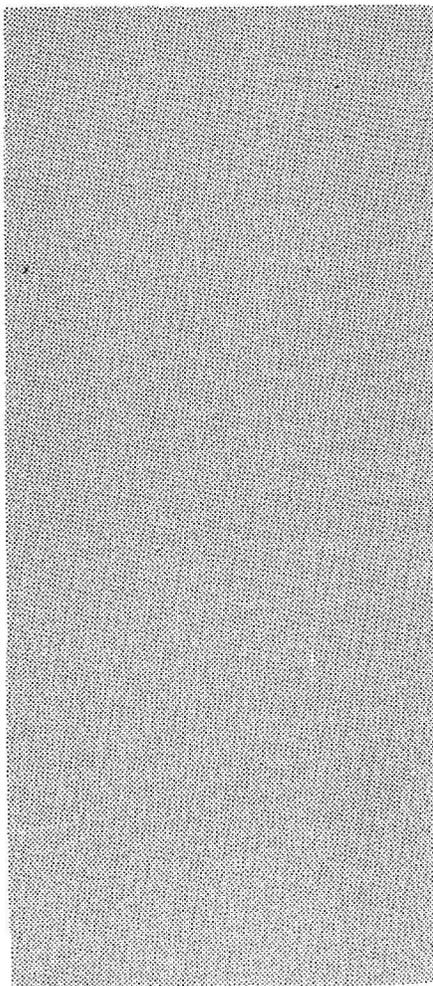
C'è una soluzione?

Il mondo sta oggi attraversando una profonda crisi di struttura. L'inflazione mina il sistema economico-politico della società tanto in occidente che nel blocco sovietico. Quest'ultimo fino ad oggi ha sempre fornito - sotto l'egemonia politico - militare dell'URSS - un'immagine di tranquillità e di ordine. Ma ora questo blocco si trova esposto a nuovi pericoli economici e politici quali l'inflazione, la crisi energetica, i conflitti locali, l'inquinamento, la fame di milioni di persone nei paesi del terzo mondo, la sclerosi di molte strutture industriali, etc.

La crisi economica si accompagna ad una crisi dei valori morali e culturali della società.

Tutti questi problemi richiedono urgentemente una soluzione adeguata da cui dipende l'esistenza stessa della civiltà contemporanea. Questa soluzione tuttavia non può essere raggiunta senza cambiare la concezione stessa del potere politico ed i suoi obiettivi.

Le strutture politiche esistenti nel blocco orientale sono caratterizzate da un totale rifiuto di ogni cambiamento. Nelle attuali condizioni questo loro rifiuto può avere per loro conseguenze incalcolabili.



Un appello giunto da Praga

PROTESTA CONTRO GLI ASSASSINII PERPETRATI IN SPAGNA

Nei cortili delle caserme spagnole, cinque giovani patrioti sono stati assassinati. A parte il fatto che le forme di lotta da loro adottate erano estremiste, il loro principale crimine è stato quello di lottare per una Spagna democratica. Orrendo non è solo l'assassinio legale di cinque persone ma soprattutto il tentativo del regime franchista di giustificare queste esecuzioni capitali. Madrid cerca di farsi passare per più "umana" perchè all'ultimo momento ha messo da parte la garrota e ha fatto "solo" fucilare i giovani patrioti. I tentativi della propaganda franchista di creare una parvenza di giustizia sbandierando il fatto che a due ragazze ventenni è stata concessa la grazia, sono disgustosi.

Qual'è il motivo che spinge il governo di Franco ad adottare misure così drastiche quale l'esecuzione di cinque patrioti? Nessuna dittatura può vivere indisturbata in un periodo in cui si va verso la distensione internazionale. Il pericolo di una guerra si fa sempre meno insistente e quindi il richiamo ai principi democratici diventa sempre più forte. E non bisogna dimenticarsi che un anno fa il popolo portoghese ha posto fine a un'annosa dittatura cercando di porre le basi nella penisola iberica per un cambiamento democratico.

Le esecuzioni inscenate dai regimi dittatoriali come espressione culminante di una vendetta politica hanno una ragione precisa: provocare un'ondata di terrore, rafforzare il dispotismo, incatenare il popolo e impedirgli di alzare la testa affinché non trovi il coraggio di chiedere dei cambiamenti democratici. Conosciamo questa logica e sappiamo come la si combatte: fronteggiandola con il coraggio di tutti i democratici, che supera le frontiere tra Europa occidentale e orientale.

Siamo lieti che diversi paesi europei abbiano trovato il coraggio - a livello di governo - di protestare contro i cinque assassini legali commessi dal regime spagnolo.

Appoggiamo l'appello diffuso dai partiti comunisti e operai europei il 1° ottobre 1975 e siamo d'accordo con le azioni promosse dai sindacati dell'Europa occidentale ed orientale.

Questa esperienza non deve essere dimenticata. Tutti i democratici europei devono continuare a manifestare la loro solidarietà ogni volta che la mano di un dittatore cercherà di stroncare le libertà democratiche. Per rendere omaggio alla memoria dei patrioti spagnoli, bisognerebbe proclamare un Anno delle libertà politiche in modo che nelle prigioni europee non vi sia nemmeno un prigioniero politico. Rivolgiamo un appello al governo cecoslovacco perchè compia i primi passi in questo senso.

Sarebbe un'occasione per dimostrare che le firme apposte sul Documento conclusivo della Conferenza di Helsinki hanno un peso reale e che i firmatari rispettano le libertà formali ed i diritti umani anche nei loro paesi. Un'Europa più democratica sarà anche un'Europa più pacifica.

Hanno firmato:

R. Brach, V. Brachová, J. Dientsbier, L. Dobrovský, J. Dolezal, I. Dubská, J.S. Hájek, J. Judt, M. Kabrna, J. Hermach, V. Kadlec, D. Kaplan, B. Klípa, V. Kotík, M. Král, J. Krem, K. Klinc, J. Litera, M. Machovec, Z. Mlynár, M. Otáhal, J. Petránek, V. Precan, M. Reiman, P. Reiman, I. Seidlerová, J. Slánská, V. Slavík, K. Smrkovská, J. Stehlík, B. Strnad, V. Silhan, B. Simon, M. Svermová, L. Vaculík.

LETTERA APERTA DELLO SCRITTORE CECO

Ludvik Vaculik

Al Segretario Generale dell'Onu, Kurt Waldheim.

Egregio Signore, Le scrivo dopo aver a lungo riflettuto sulle opportunità di farlo o meno. Più di tre mesi orsono si è verificato un episodio che mi ha profondamente colpito. Già allora mi era venuto in mente di scriverLe ma poi non lo ho fatto perchè la cosa mi era parsa un poco stravagante. Qualcosa dentro di me mi invitava alla moderazione e mi diceva: "Non fare pazzie, che ti succede? E' vero che sono entrati in casa tua e hanno frugato nella tua vita portando via una parte delle tue cose. Ma tu non hai commesso nulla, quindi aspetta ancora".

Mi sentivo offeso ma allo stesso tempo ero contento che non fosse successo nulla di peggio.

Ma i mesi passano ed io mi rendo conto sempre di più di come devo vivere: aspettando che tornino di nuovo o che mi mandino a chiamare. E con una sensazione di profonda gratitudine per ogni giorno che passa senza che nulla sia accaduto.

Ho deciso infine di scriverLe per i seguenti motivi: la rabbia e la sensazione di essere stato offeso permangono, anzi aumentano; il termine che avevo loro posto interiormente per comunicarmi cosa avevo commesso o per presentarmi delle scuse è scaduto; e nel frattempo si è verificato un altro episodio ammonitore, il volo congiunto delle navicelle spaziali Apollo e Sojuz. Nell'aprile di quest'anno, Lei è stato qui da noi a Praga. In quell'occasione, L'Università Carlo Le ha conferito il dottorato di Giurisprudenza "honoris causa" che va così ad aggiungersi alla laurea da Lei conseguita a Vienna. In quell'occasione Lei ha detto: "Pressappoco due terzi dell'umanità vivono in condizioni che sono quasi sconosciute nel mondo industrializzato...".

Lei alludeva naturalmente alla fame, all'analfabetismo, alle malattie e alla guerra.

Ambedue i nostri paesi appartengono all'area industrializzata e dal punto di vista della povertà mondiale sono da ritenersi privilegiati. La consapevolezza di questo fatto suscita a volte nell'individuo un'idea di colpa che può essere definita secondo la scala di Jaspers: dalla colpa criminale fino alla colpa metafisica.

E chi è colpevole, deve starsene cortesemente zitto ed evitare di associarsi arrogantemente all'accusa.

Ho un difficile quesito legale da porLe, Egregio Dottore. Nell'autunno del '69, contro di me è stato iniziato un procedimento legale per "sovversione contro la repubblica" a causa della mia partecipazione alla stesura di una petizione indirizzata ad uno dei più alti uffici dello Stato. Questa petizione esprimeva il disaccordo dei firmatari per la situazione venutasi a creare dopo l'agosto del 1968. Nell'autunno del '70, contro otto degli autori della petizione fu formulata l'accusa e stabilita la data dell'udienza. Il giorno prima di questa data, l'udienza fu rinviata a tempo indeterminato e venne diffuso un comunicato in cui si affermava che nessun processo era in corso e che tutto era invenzione di "calunniatori". Nell'autunno del '73, nei miei confronti è stato aperto un nuovo procedimento penale in seguito ad una intervista da me concessa alla Televisione britannica.

Ma anche in questo caso, l'accusa che ne è conseguita non ha avuto seguito, anche se fino ad oggi il procedimento non è stato revocato. Di tutto questo nessuno si è premurato di informarmi ed oggi io non so, come sarebbe giusto e come avverrebbe in un sistema giudiziario più corretto, in che posizione realmente mi trovo.

Mi è stato ritirato il passaporto e sono stato degradato da tenente a soldato semplice (non ha

molta importanza); sono sottoposto a sorveglianza ed ogni mia attività (lettere, conversazioni telefoniche, amici, contatti con l'estero, relazioni sessuali, etc.) è sottoposta a minuziosi controlli diretti a spezzare ogni mio legame sociale e a limitare la mia attività ad un paio di movimenti esistenziali necessari purchè privi di significato.

Che significa tutto questo?

Chi è sottoposto a procedimento penale, tra l'altro, può essere imprigionato per "continuazione di attività illegale". Nel mio caso, quindi, se io concedessi un'altra intervista ad una stazione televisiva straniera o scrivessi ad esempio all'Onu potrei essere arrestato. Come va definito tutto questo?

Esiste nell'ambito del Diritto una nozione o un esempio di questo tipo in tempo di pace? Ho il sospetto che quel processo che era stato rimandato nel 1970 in realtà abbia avuto luogo: senza pubblico e senza accusati. E non nel palazzo del Tribunale ma in qualche edificio sconosciuto, in una soffitta polverosa come quella descritta da Franz Kafka.

Ed in quella sede sono stato condannato insieme ai miei figli ad una pena ignota di durata sconosciuta.

Nel concludere il paragrafo precedente mi sono lasciato sfuggire senza volere (ma è automatico e logico) qualche parola sui miei figli.

Ne ho tre. Pensando a loro divento subito più moderato e ritorno ad una comprensione superiore delle cose. Mi viene in mente che ciò che sta succedendo accade forse per ragioni precise, è dovuto a delle colpe, ha un senso ed uno scopo.

Non è una disgrazia né un castigo che i figli subiscano la stessa sorte dei genitori: è molto peggio quando i figli vengono sottratti al destino dei genitori allo scopo di spezzare la continuità della coscienza della famiglia, di una nazione o della popolazione di un continente. Con una punta di malignità, arrivo anche a pensare che escludendo qualcuno dei suoi figli dalle proprie grazie, lo Stato senza volere si occupi dei suoi sudditi in maniera forse migliore di quanto potrebbe normalmente: in modo che in loro si conservi il seme del futuro coraggio e dell'onore della na-

zione. Forse Lei pensa che io stia cercando invano di consolarmi con l'ironia (come fanno i colpevoli) o con lo scetticismo (come fanno gli ottimisti). In questo caso, Egregio Segretario Generale, non so come dovrebbe essere intesa la frase da Lei pronunciata qui a Praga in occasione del suo dottorato "honoris causa": "L'attuale situazione mondiale suscita in ciascuno di noi profonde inquietudini e molte speranze".

Verso la fine di aprile di quest'anno, un gruppo di funzionari della Sicurezza di Stato si è presentato a casa mia dietro ordine del Procuratore Generale per accertare se io nascondevo degli scritti che dimostrassero un qualche reato di "sovversione contro lo Stato". Non è stato precisato chi avrebbe dovuto compiere tale delitto. Forse, in base al nuovo Codice Penale, per cercare le prove di un delitto non c'è bisogno che l'autore sia io. Si possono effettuare perquisizioni ovunque, che si trovi qualcosa o no.

E' possibile in altri paesi agire in questa maniera in tempo di pace?

In un paese avente delle istituzioni di tipo europeo?

Nel corso della perquisizione mi sono stati sequestrati vari oggetti, per lo più libri, riviste, annotazioni, manoscritti presi in prestito da amici, lettere, fotografie, nastri magnetici. Ma non è stato trovato nulla che potesse essere compreso sotto la dizione di "scritti illegali". Da allora non mi è stata fornita nessuna spiegazione ma almeno quindici persone sono state interrogate sul mio conto. Di tutto quello che mi era stato sequestrato non mi è stato restituito nulla e la protesta da me inviata al Procuratore Generale per la violazione di legge commessa nei miei confronti è stata da questi girata allo stesso funzionario di cui io mi lagnavo.

Tra le cose che mi hanno preso e che forse sono perse, c'è anche il manoscritto di un libro a cui lavoravo da anni. Si tratta di un romanzo la cui trama è spesso interrotta da osservazioni, riflessioni sul paesaggio, sulle persone e sulla storia. Come autore, temo che non diverrà mai un "thriller". Sarà un libro puramente ceco. Al massimo, se il libro mi riesce bene, spero che risulti interessante anche per altri lettori di natura contemplativa situati nel bacino compreso tra le Alpi, i Carpazi e i Sudeti.

Non so ancora come il romanzo si concluderà, cosa aggiungerò e cosa cancellerò. Ma la Sicurezza di Stato sa già che si tratta di un libro pericoloso. Se lo presterò a qualche amico o lo farò addirittura pubblicare all'estero, io sarò quindi colpevole di istigazione contro la Repubblica. Tale delitto si configura per l'esattezza nel caso che il testo o il discorso "istigante" giungano a conoscenza di non più di due persone. E' sufficiente quindi:

1) che io faccai copiare il manoscritto da una dattilografa, 2) che lo prestai al mio amico Karel Kosik (anche a lui hanno sequestrato un manoscritto ma di argomento filosofico).

Non so come ci si regola a Vienna, ma all'Università Carlo si insegna che "il proposito delittuoso viene punito con la stessa pena prevista per il delitto che si intendeva commettere" (paragrafo 7, comma 2 del Codice Penale). Se quindi scrivo un libro "pericoloso", intendo naturalmente farlo leggere a qualcuno, ergo preparo un delitto. Questa non è una iperbole letteraria ma una deduzione obbiettiva.

Mi permetta invece di ricorrere ora ad un'iperbole letteraria, Egregio Dottore: se per uno scherzo del destino Lei avesse ottenuto in questi ultimi anni non un innocuo dottorato il Giurisprudenza "honoris causa" ma un dottorato "ordinario", oggi Lei sarebbe costretto in dispregio alla tradizione plurisecolare dell'Università Carlo a condannare per un manoscritto trovato sulla loro scrivania molti scrittori cechi a tre anni (paragrafo 100); nel caso poi che il manoscritto stesse per essere pubblicato da una casa editrice, Lei sarebbe costretto a comminare una pena da uno a cinque anni. Se lo scrittore poi fossi io, Egregio Dottore, sul cui capo pende un doppio procedimento, Lei mi darebbe senz'altro il massimo della pena.

Mi scusi, Signor Segretario Generale, se ho evocato in Lei un'immagine così odiosa; ma in questo modo Lei può rendersi conto di come io sono e in che maniera io li provochi. Ho voluto solo accennare alla differenza tra i due tipi di dottorato esistenti in questo nostro vecchio ed accogliente bacino delimitato da Alpi, Carpazi e Sudeti. Le chiedo scusa di nuovo, e per testimoniare la mia fiducia nel fatto che Lei

non potrebbe mai divenire un giurista ed un giudice di tal fatta. Le confesso che nel manoscritto che mi è stato sequestrato vi sono realmente delle cose che possono essere definite provocatorie rispetto alla situazione esistente da noi prima della Conferenza di Helsinki.

Lei mi capirà, quelle cose io le scrivevo perché mi ero lasciato prendere dall'impressione di essere in casa mia, che nessuno potesse sentire o vedermi. Scrivevo di notte, per esempio, quando mi prendevano la tristezza o la rabbia.

Mettevo le parole sulla carta liberamente, come prima della guerra. O come sotto l'impero austro-ungarico. O come se ci fosse la pace. Da quando è avvenuto quell'episodio di guerra dell'aprile scorso, io non posso pensare a questo mio libro assente con calma. Quando infilo il foglio nella macchina, sulla carta non mi ci entrano altro che proteste. Nel mondo sono tutti entusiasti per come gli americani ed i russi avvitano nel cosmo la loro navicella comune ed io, qui, molto al di sotto di loro, mi preoccupavo miseramente per le mie carte. E da giurista dilettante, faccio delle riflessioni che ho deciso di rendere pubbliche. E questa è la funzione propria di questa lettera. Per quel che la concerne, Signor Segretario Generale, La prego di trasmettere queste mie riflessioni - sempreché Lei le trovi giustificate - ad un'équipe di giuristi particolarmente sensibili.

Ogni Stato, se vuole partecipare a solenni conferenze, considera indispensabile garantire attraverso la Costituzione la libertà dell'individuo. Tale concetto di libertà è inscindibile dalla parola Europa ed è forse il più grande apporto europeo alla storia mondiale. Ma la nostra epoca, e quest'opinione non è solo mia, richiede che l'attuazione di quest'idea sia maggiormente curata. Ad esempio, dove termina l'individualità dell'uomo?

Con il suo naso, il tallone, con la mano o piuttosto con la linea tracciata dalla penna che egli tiene in mano? Fino ad oggi, qui da noi si riteneva che l'uomo potesse travasare le proprie idee da una metà del cranio all'altra. Adesso, è finalmente permesso di gettarle davanti a sé sulla scrivania in modo da poterle meglio esaminare ed organizzare? Nel nostro paese, Egregio

Dottore, già questo fatto è posto in discussione ed io glielo comunico perché se alla cosa non si pone fermamente termine, si creerà un pessimo precedente per l'Europa.

A questo non si può rimediare con il solo fatto di restituire a me e al mio amico Karel Kosik le nostre carte (siamo in molti in questa situazione!). Ci vorrebbe qualcosa di diverso. Altrimenti non vedo alcuna garanzia contro il fatto che per una migliore difesa della legge, non appena io mi siedo alla scrivania, venga la polizia a domandarmi: "Ma perché vuole ancora pensare? Venga con noi!". A questo punto saremo ad un solo passo dal seguente fatto: che in qualsiasi altro paese possibile si applichino sotto il cranio dei neonati degli strumenti per rilevare in che misura i loro pensieri nascenti passino dallo emisfero sinistro a quello destro. In una seconda fase, poi, questi stessi strumenti renderanno possibile dirigere i movimenti della popolazione da due sole navicelle spaziali, di cui una sarà situata sopra l'emisfero occidentale e l'altra sopra quello orientale. Grazie a questo rapido intervento sui neonati, non più evidente di una vaccinazione, sarà possibile - naturalmente nello interesse della pace e dell'amicizia sul pianeta Terra - evitare anche il pericolo che da qualche parte su di essa sopravviva il seme del futuro coraggio ed onore dei popoli.

Egregio Segretario Generale, questo è quasi tutto quello che penso. Quel che rimane, potrei forse dirglielo solo come ad un correo metafisico. E solo se ambedue avessimo, Egregio Signor Dottore, la garanzia di almeno un metro quadrato di spazio per uno a disposizione su questo nostro accogliente territorio.

Con profonda stima

Ludvik Vaculik

Praga 29/7/1975

LA DEMOCRATIZZAZIONE DELL'UNIONE SOVIETICA E' IL PROBLEMA PIU' URGENTE

Eduard Goldstucker

Alla luce delle esperienze degli ultimi cinquanta anni, si può constatare che uno dei motivi fondamentali per cui l'anticomunismo ha ancora una grande efficacia in mano alla borghesia e ai suoi alleati è che la rivoluzione russa non ha realizzato uno dei suoi obiettivi principali: *la democratizzazione del paese*.

Questa breve mancanza ha portato nell'URSS alla nascita di un sistema composto da due elementi contrastanti: da un lato sono state poste le basi del più progredito sistema economico di tipo socialista, dall'altro si è creato un sistema di governo anacronistico, arretrato e in sostanza preindustriale a carattere feudale e dispotico. Per ciò che concerne l'economia, la rivoluzione non ha ancora superato la prima fase, quella cioè della nazionalizzazione dei mezzi di produzione. E questo proprio perché non sono stati creati i presupposti democratici per una loro socializzazione. L'attuale sistema politico si basa su un assoluto monopolio del potere da parte della burocrazia del partito che dispone senza limiti di tutte le risorse umane e materiali del paese. Essa ha progressivamente eliminato tutte le conquiste democratiche della rivoluzione (il reale potere dei soviet) ed ha proclamato la costituzione democratica solo dopo aver imparato alla perfezione come svuotare le istituzioni democratiche del loro contenuto conservandone le strutture esteriori per servirsene nelle dichiarazioni verbali e mascherare la realtà dei rapporti sociali. In questa sede non è possibile analizzare le circostanze storico-sociali che hanno portato a questa situazione né seguire nei dettagli il progressivo slittamento degli originali obiettivi della rivoluzione: occorre limitarsi a constatare che quanto più si allontana nell'Unione Sovietica il processo di democratizzazione, tanto più le conseguenze diventano negative sia per lo sviluppo di una società veramente socialista in

questo paese che per le prospettive del socialismo-su scala mondiale.

Mantenere nell'Unione Sovietica e nei paesi ad essa soggetti un regime dispotico e burocratico, un sistema che, decenni dopo l'eliminazione delle classi sfruttatrici, continua a servirsi del cittadino come di un semplice oggetto di manipolazione, significa necessariamente impedire ai paesi di crescere e far languire una grande parte delle sue forze creative.

Un tale sistema di potere è in contraddizione con i principi fondamentali del socialismo, agisce sempre più da freno allo sviluppo delle forze produttive e fa accrescere il cronico ritardo accumulato dai paesi socialisti nel campo della scienza e della tecnica nei confronti dei paesi capitalisti avanzati.

Tutto questo genera uno stato di tensione immanente ai due elementi contrastanti del modello politico creato durante il governo di Stalin e produce una più o meno latente crisi endemica che potrà essere risolta definitivamente solo da una vera democratizzazione della società. Su questo problema l'esperienza cecoslovacca getta una luce univoca.

È ovvio che ad ogni regime sociale corrisponde una determinata misura di diritti e libertà dei lavoratori. Non è possibile costruire una società autenticamente socialista finché perdura il tentativo di fondere i principi economici del socialismo con un rapporto di potere tra governante e governato in cui si ignorano i diritti e le libertà civili conquistati con tanti sforzi, in cui si mantiene in vita un'epoca storica da lungo tempo superata. Finché il socialismo non assicurerà nella prassi quotidiana al popolo una libertà più vasta di quella esistita in qualsiasi sistema sociale precedente, la sua definitiva vittoria sarà sempre sovrastata da un punto interrogativo; esso sarà attaccabile e costretto alla difensiva.

Dopo cinquant'anni di potere socialista, dovrebbero essere i nemici del socialismo e sentire il bisogno di costruire alle loro frontiere le "cortine di ferro". Invece noi stiamo assistendo a un tentativo incessante - anche se alla lunga disperato - di risolvere i problemi ideologici non con mezzi ideologici ma grazie all'aiuto di

un apparato mastodontico, provvisto di strumenti repressivi a vasto raggio e di una propaganda (che è parte di quest'ultimo) che da lungo tempo ha cancellato la linea di demarcazione esistente tra verità e menzogna.

Queste sono cose che portano acqua al mulino dell'anticomunismo.

A causa del fallimento del processo di democratizzazione in Russia, oggi gli evidenti vantaggi del socialismo sono controbilanciati da non meno evidenti difetti concernenti i diritti e le libertà fondamentali dell'individuo. E la gente che dovrebbe avere questi diritti e libertà o ne ha comunque coscienza (compresi gli appartenenti alla classe operaia) o non è disposta a pagare per esse un prezzo che ai loro occhi è troppo elevato. Quando l'Unione Sovietica soffoca le conquiste democratiche persino nei paesi ad essa soggetti che - a differenza della Russia zarista - hanno alle spalle una ben precisa esperienza democratica e vanifica in questo modo i progressi conseguiti a caro prezzo nel corso di una intera epoca storica, allora il bilancio tra quello che il potere socialista dà e quello che prende risulta ancora più chiaramente a svantaggio di un tale socialismo. L'occupazione della Cecoslovacchia del 1968 e la successiva "normalizzazione" hanno costituito in questo senso per l'anticomunismo un regalo del tutto inaspettato. Il sistema di potere instaurato da Stalin nell'esercizio del governo si traduce nella prassi di un discredito del socialismo rivoluzionario che ha già assunto dimensioni rilevanti. Le condizioni di vita esistenti nell'ambito del potere sovietico, soprattutto quelle civili e giuridiche, diventano a livello internazionale sempre meno accettabili per tutti coloro che vivono in paesi con esperienza democratica.

Se si vuole seriamente affrontare e risolvere il problema dell'anticomunismo, occorre riconoscere che la ragione prima della sua efficacia risiede proprio in questo stato di cose.

Il problema tuttavia è ancora più complesso. Visto che l'Unione Sovietica costituisce oggi de facto l'unico metro reale per valutare il socialismo, il fallimento in essa del processo di democratizzazione rende più facile alle forze antisocialiste rimettere in discussione e screditare ogni prospettiva socialista.

In ogni programma socialista, rivoluzionario o riformista che sia, vengono ravvisati infatti a livello più o meno cosciente i contorni dello edificio costruito da Stalin. E dato che i mutamenti apportati non sono sostanziali, esso è considerato l'unico metro per valutare il socialismo. Questa sagoma ostacola ogni altra prospettiva socialista perché costituisce per tutte le forze anticomuniste e antisocialiste il mezzo più efficace per creare e mantenere una base tra le masse.

La democratizzazione dell'Unione Sovietica costituisce quindi oggi per il movimento socialista internazionale il problema più importante ed urgente.

L'Unione Sovietica, in quanto superpotenza, esercita una notevole influenza in tutte le parti del mondo e il suo sistema antidemocratico si riflette naturalmente nelle trattative internazionali da essa condotte.

Non c'è da meravigliarsi quindi se ciò fa sorgere dei timori che mutano poi in antipatia e sfiducia e sfociano infine in una strumentalizzazione da parte delle forze anticomuniste.

Questo tipo di propaganda è tanto più efficace quanto più può avvalersi di quegli atti dell'Unione Sovietica che sono incompatibili con i principi della coesistenza democratica tra i popoli. Sotto questo profilo, il problema della democratizzazione dell'Unione sovietica cessa di essere un problema unicamente interno di quel paese e diventa - proporzionalmente al crescente ruolo di superpotenza dell'URSS - una esigenza vitale per l'intera umanità.

È evidente dunque che la democratizzazione dell'URSS costituisce la chiave per risolvere pacificamente e nel progresso i più scottanti problemi del nostro tempo. In questo contesto - non come paradosso ma come critica costruttiva - si può aggiungere che tale processo di democratizzazione costituirebbe il più grande contributo immaginabile per sconfiggere l'anticomunismo.

(Tratto dall'intervento del prof. Eduard Goldstucker per l'inchiesta sull'anticomunismo organizzata dalla rivista "Europäische Ideen").

Cosa pensano gli operai

Karel Honza

Sulla nostra fabbrica, come sulla maggior parte delle altre, splende una stella rossa.

Mi ricordo che all'inizio di quel travagliato processo che, con una notevole indifferenza per i fatti, è stato definito dai nostri dirigenti "una vittoriosa marcia verso il socialismo", la stella era il privilegio concesso solo alle fabbriche che realizzavano o superavano il piano. Tutte le fabbriche però hanno imparato in fretta a superare il piano, dato che l'entità degli obiettivi in sostanza dipende da loro. E che si trattasse di obiettivi realizzabili con tutta tranquillità, lo garantiva anche il sistema che con la sua mostruosa burocrazia si premura - con montagne di carte - di mascherare o addirittura di impedire di capire come stanno realmente le cose.

In sostanza si trattava come al solito di inviare agli organi superiori rapporti sempre infiocchettati, pieni di cifre sul crescente numero delle brigate socialiste e di frasi pompose sui sempre nuovi impegni di lavoro che poi, incontestabile zelo, venivano riportati da Rude Pravo. Altrimenti non si capisce come mai, dopo anni di brillanti risultati, eroiche imprese ed inauditi successi, migliaia di Bandiere Rosse distribuite all'armata dei lavoratori insieme ad ordini di merito di ogni tipo, il tenore di vita del cittadino ceco rimanga molto al disotto di quello dei vicini occidentali ed anzi, al confronto, risulti sempre più basso. Il desiderio di ricevere un riconoscimento o essere insigniti di una decorazione non ha mai costituito una spinta a realizzare o superare il piano ad eccezione forse dei primi anni del dopoguerra, quando il PCC e la politica da esso perseguita riscuotevano ancora una generale fiducia, fiducia che si è poi liquefatta una volta per tutte quando la gente si è resa conto

dell'insanabile contraddizione esistente tra le parole e i fatti.

Chi realizzava il piano aveva diritto ad un premio; e i soldi muovevano e muovono tuttora questo nostro mondo, come avviene anche negli altri paesi, senza alcun riguardo per gli slogans che escono dalle scuole del partito. Se si eccettua una breve parentesi relativa ad alcuni mesi successivi all'agosto 1968, sono molti anni ormai che la stella rossa splende sulla nostra fabbrica.

Chiedo a Jarda Hofnagel, un operaio che è venuto a lavorare qui vent'anni fa:

"Perchè in quel periodo l'avete tolta, se tutto era già perduto?"

"Perchè, perchè . . . volevamo che i russi una volta tanto se ne andassero a fa' n. . .".

Io lo provo: "Dovevate ben immaginare che ce l'avreste dovuta rimettere subito!"

Indignato ribatte: "Io non l'avrei mai fatto; e nemmeno gli altri della fabbrica. Hanno dovuto mandare qualcuno dei loro . . . e sono stati costretti a farlo di notte, quando in fabbrica non c'era un cane."

"Se pescavo quel puzzone - aggiunge un collega di Jarda smettendo di cercare l'ultimo cetriolo nel barattolo - gli mollavo uno schiaffo da farlo rimanere per aria fino ad annoiarsi".

Uno sguardo alle sue mani è sufficiente per rendersi conto che quest'espressione non va necessariamente interpretata come una metafora.

DISPREZZO E RIPUGNANZA

L'espressione "comunista" costituisce un insulto altrettanto frequente della parola "fregone" ma non ha la medesima connotazione bonaria.

Da dove nasce questa avversione? Riportare l'opinione dei miei compagni di lavoro è abbastanza difficile e non solo perchè i loro discorsi sono pieni di parole grossolane. Il fatto è che l'insieme delle piccole e grandi ingiustizie, dei torti e delle angherie subiti da loro e dai loro amici in nome del partito, costituisce una storia talmente frammentaria, complicata e particolare che non è possibile a prima vista ravvisarvi i motivi di un risultato così disastroso per il PCC.

Se cerchi di sapere da un qualsiasi operaio della nostra fabbrica da dove vengono quest'odio, la avversione e la ripugnanza, ti dice pressapoco questo:

"Hanno sbattuto fuori il direttore che c'era nel '68 nonostante fosse un bravuomo, hanno licenziato un sacco di gente perchè ha firmato o detto qualcosa, altri li hanno sbattuti fuori perchè non hanno firmato o detto qualcosa, a uno non gli hanno accettato la figlia a scuola anche se aveva degli ottimi voti solo perchè dovevano dare il posto a un ragazzo che non aveva buoni voti ma in compenso aveva il padre altolocate. Hanno fatto caporeparto uno che era appena arrivato in fabbrica solo perchè suo zio era un pezzo grosso.

A uno non hanno dato il permesso di andare a trovare all'estero il fratello che non vedeva da vent'anni, a un altro han detto che l'avrebbero promosso e poi hanno dato il posto a un raccomandato. Hanno tolto il premio ad uno perchè non era andato volontario a lavorare la domenica, ad un altro perchè non aveva contribuito per il Vietnam, ad un altro perchè non era andato alle celebrazioni per il Primo Maggio". E concludono: "Questi raccontano un sacco di balle, mentono, sono solo dei mascalzoni". Un operaio normale non cerca l'astrazione, non si sforza di trovare il comun denominatore dei fatti o di motivare ideologicamente i propri atteggiamenti.

Ma, in una maniera o nell'altra, deve avere ben ragione quando dice che "visto che i bolscevichi si immischiano in tutto e nessuno può dire una parola, anche la colpa è loro". Ed ecco quindi che si guadagna solo se si lavora in fabbrica dodici ore al giorno (dove sono i tempi in cui si lottava per le otto ore? E d'altra parte ringraziamo Dio per questo straordinario), ecco che la mensa è chiusa da più di sei mesi, le arance per il bambino costano al chilo l'equivalente di un'ora e mezzo di lavoro di un operaio specializzato, ecco che persone come Franta, Tonda e Venca vent'anni dopo essersi sposati abitano con i figli quasi adulti ancora presso i genitori, ecco che per avere una macchina usata una famiglia deve risparmiare per anni ed anni e che tutto, quindi, come dicono qui, "è scotto come una minestra di patate".

Non c'è bisogno dell'istruzione universitaria per capire - dopo venticinque anni di questa vita - chi si deve ringraziare. E il rifiuto totale dei "bolscevichi, dei comunisti e degli husakiani" costituisce - con tutti i possibili attributi peggiorativi - per la stragrande maggioranza dei lavoratori della nostra fabbrica un fenomeno altrettanto scontato del fatto che l'uomo ha due occhi e due mani.

DIECI MEMBRI DEL PCC

Nella nostra fabbrica gli iscritti al partito sono numerosi come i mancini o i guerci. Anche se le statistiche ufficiali affermano che più del 30 degli iscritti al partito è costituito da operai, non si riesce a sapere in quali fabbriche è stata condotta quest'indagine statistica.

Nella nostra fabbrica sicuramente no, dato che su 1800 lavoratori i membri del partito sono solo 10, e quindi talmente pochi da non essere sufficienti nemmeno per creare l'organizzazione di base. Le malelingue affermano che tutti insieme, in compenso, arrivano quasi a mille anni e a dire il vero, quattro di loro stanno per andare in pensione, il quinto è il direttore (che nel 1970 era caposquadra degli sterratori), il sesto è il suo vice e il settimo è il direttore di produzione. I veri comunisti tra gli operai sono tre giovani attorno ai trent'anni che sono entrati a far parte della gloriosa avanguardia della classe operaia per motivi così evidentemente egoistici e

materiali che di questo fatto non potrebbe menar vanto nemmeno l'Associazione per la coltivazione dei giardini che d'altra parte è l'unica organizzazione che funziona nella nostra fabbrica.

La Milizia popolare è stata sciolta nel 1969 e fino ad oggi non è stata ricostituita per assoluta mancanza di quadri fidati. Il vecchio comandante, che dopo l'agosto 1968 ha lasciato il partito rilasciando una dichiarazione univoca del tipo: "Anche se mi baciano il c. . . , me ne infischio", è stato licenziato nel 1970 dal nuovo direttore che con questo ha dato il suo primo apporto alla normalizzazione. Ma il fatto non gli ha nociuto molto, perchè data la carenza di mano d'opera, un saldatore qualificato, con una lunga esperienza, lo prendono dappertutto volentieri anche perchè per gli operai non si è molto esigenti con le referenze politiche.

Quest'anno finalmente, è stata ricostituita l'Associazione per l'amicizia cecoslovacca - sovietica. Ma per il momento, gli iscritti sono solo quei dieci membri sopra menzionati che probabilmente hanno ricevuto dal partito - secondo la prassi consueta - l'invito a iscriversi.

IL DIRITTO COME PRECARIA CONCESSIONE

E' vero che esiste un'organizzazione sindacale, ma la sua attività fondamentale sembra essere quella di raccogliere i contributi. In più di tre anni che io lavoro nella fabbrica, non c'è stata nemmeno una riunione sindacale: ad eccezione di tre pecore nere estremamente ostinate, tutti sono membri dell'organizzazione sindacale e tutti si meravigliano moltissimo quando vengono a sapere che l'assistenza sanitaria e la pensione non dipendono minimamente dall'essere iscritti all'organizzazione sindacale, e che iscriversi non è nemmeno obbligatorio.

Anche se questa notizia diventasse di pubblico dominio, tuttavia, il numero degli iscritti probabilmente non diminuirebbe. Nel movimento rivoluzionario sindacale, la gente non scorge un'organizzazione politica, e a ragione, dato che i "sindacati" si occupano solo di far sì che per il Giorno Internazionale della donna ogni lavoratrice riceva un mazzetto di fiori e che in occasione del Natale ogni madre con prole inferiore

ai 15 anni riceva in dono una scatola di cioccolatini del valore di venti corone circa.

In estate, i sindacati affittano i materassini di gomma e le tende e qualche volta a qualcuno viene offerto un soggiorno gratuito nella cassa di riposo della fabbrica. Con questo, l'attività sindacale e più in generale politica della nostra fabbrica si esaurisce.

Nella nostra fabbrica (e il ragionamento vale anche per le altre fabbriche, anche se alcuni aspetti possono essere diversi) la classe operaia ha imparato a difendere i propri diritti non nello ambito dell'organizzazione sindacale (che probabilmente non sarebbe in grado di difenderli) ma sottobanco. Quando in uno dei reparti i salari sono bassi, gli operai non si ribellano mica e non scendono nemmeno in sciopero: si mettono d'accordo con il caporeparto. Ciascuno di loro gli dà cento corone prendendole dal salario e in cambio il caporeparto segna straordinari che non sono mai stati effettuati, segna sul registro materiali mai utilizzati che poi gli operai si portano via per migliorare l'appartamento o la casetta in campagna.

Gli operai hanno disimparato a lottare per i propri diritti e cercano di soddisfare le proprie necessità "sottobanco".

Solo alcuni considerano questa situazione come anomala; per la maggioranza va bene così dato che la cosa principale è di ottenere ciò che ti spetta. Come, non importa.

Quelli che lavorano in fabbrica già da prima dell'agosto raccontano che allora il partito aveva da noi circa trecento membri. Di tale organizzazione oggi non è rimasta pietra su pietra. Alcuni sono stati espulsi, altri sono stati radiati dal partito in sede amministrativa, la stragrande maggioranza ha lasciato il partito, spontaneamente subito dopo l'agosto 1968, anticipando di molti mesi gli intellettuali che hanno cominciato ad andarsene in maniera molto meno massiccia solo dopo l'avvento di Husák. E così la continuità della vita del partito è assicurata oggi solo da quei quattro vecchietti di cui sopra che, per non esporsi inutilmente di fronte ai compagni, quando qualcuno li stuzzica, ci tengono a sottolineare che "non vogliono perdere la pensione". Per fortuna questa paura per il momento è ancora in-

fondata, eppure tutti lo considerano un argomento sufficiente per perdonare tutto.

Su quelli che vengono da fuori e sono abituati a vedere solo povere anime impaurite e impiegate ossequiosi, l'atmosfera che c'è nella nostra fabbrica a prima vista fa un effetto di freschezza e direi quasi ottimistico. Il fatto che nessuno si schermisca e che anzi tutti dicano quello che pensano, dà impressione che tra i torni e i banchi di lavoro circoli ancora il venticello della primavera cecoslovacca.

Dopo un mese, però, l'impressione è che si è trattato solo di un'illusione ottica e che a parte i soliti insulti contro i bolscevichi, tutto è tornato pacificamente e senza fratture visibili come prima del gennaio 1968. Gli uomini sembrano delle pecore, bestemmiano, insultano ma alla fine, incapaci di afferrare il quadro generale, accettano ogni cosa. La disinformazione ha da noi effetti nefasti.

Gli operai non riescono a uscire dall'ottica limitata del reparto e non riescono nemmeno da essere conseguenti nei confronti dei tanto maledetti comunisti, anche se a prima vista il loro atteggiamento sembra a questo proposito estremamente chiaro e definitivo.

Come ogni mattina, un mio compagno di squadra mi saluta dicendo "morte al bolscevismo", e ride. Ma lui lo sa che io sono comunista, anche se di un tipo un po' particolare, senza partito e perseguitato dai rappresentanti ufficiali; e che continuo a sostenere un programma per il quale oggi nella Cecoslovacchia comunista si rischia la prigione. Lui si rimette al banco di lavoro e continua a scrivere a lettere cubitali su carte da imballaggio "Viva il PCC" per lo striscione del Primo Maggio. Come mai? Perché il caposquadra per questo lavoretto gli mollerà un biglietto da cinquanta corone.

Devo confessare che un utilitarismo come questo ancora non riesco ad accettarlo. Ogni tanto mi sembra che si tratti di un fenomeno molto significativo insito forse nel nostro carattere nazionale e che è all'origine dell'attuale situazione.

Altre volte, invece, mi sembra che pretendere un atteggiamento conseguente anche in questi dettagli (che in sostanza non hanno nessun valore) tradisca un massimalismo e un intelletua-

lismo senza i piedi per terra. Non lo so. Però nella nostra fabbrica, ad eccezione del sottoscritto, nessuno si sofferma su questi fatti o assume un atteggiamento critico o di rimprovero.

L'ILLUSIONE OTTICA

Nonostante questi fatti, pensare che di quei bravi ma intensi mesi che vanno dal Gennaio all'Agosto 1968 non sia rimasto assolutamente niente nelle nostre fabbriche sarebbe solo un'altra illusione, non meno ingannatrice dell'entusiasmo che si prova entrando per la prima volta in fabbrica.

Solo quando uno diventa uno di quelli che si ammassano alle sei per timbrare il cartellino, quando si fanno le stesse sudate e si tiene di occhio l'orologio fino al momento di staccare, solo quando ci si scorda che il nuovo compagno di lavoro è venuto a lavorare qui non per grazia divina ma per volere dei cinque alleati di Varsavia, solo allora, dai brani delle conversazioni che si tengono nel lungo scorrere dei giorni e dei mesi e ormai quasi degli anni, si riesce lentamente a ricomporre un quadro reale. Sono quasi tutti cocci minuti e per trovarli e metterli insieme ci vuole uno sforzo notevole. Di per sé, non dicono quasi niente, nello insieme però permettono di individuare una certa traccia che solo il futuro dimostrerà se è piatta o profonda.

E' certo che una certa linea, che divide il 1968 dagli anni precedenti e da quegli successivi, nonostante tutto esiste.

E anche se a volte non si vede e altre si perde completamente nell'insieme dei fatti quotidiani, sembra che cancellarla non sia possibile. Un giorno, gli storici faranno sicuramente delle serie ricerche per capire in cosa consiste questa linea, da cosa sia nata e cosa abbia provocato il 1968 nelle fabbriche. Un mutamento reale, un miglioramento delle condizioni di vita? E' difficile. I carri armati sovietici hanno letteralmente soffocato allo stato embrionale l'esperimento cecoslovacco e d'altronde, nel 1968, lo operaio da noi non viveva diversamente da cinque anni prima o cinque anni dopo.

Oggi egli non soffre la fame; ma non può nem-

meno permettersi un gran che; l'unico lusso della sua vita è di non affaticarsi troppo e la sua condizione anzi potrebbe essere definita dicendo che "può prendersela con comodo". Ma questo non vale dappertutto; in alcune fabbriche, il regime di lavoro è rigidissimo e lo sfruttamento dell'operaio ha superato addirittura la casistica da manuale citata per lo sfruttamento locale.

Nella nostra fabbrica, quando un reparto utilizza realmente il 60% dell'orario lavorativo viene considerato un reparto produttivo.

Andare a bere una birra o passare ore intere in interminabili discussioni sul calcio non è complicato. Ma nell'insieme tuttavia, l'operaio da noi fa una vita abbastanza mediocre, noiosa e arida. In una parola, una vita senza prospettive. Il suo unico vantaggio, forse, è che viene lasciato in pace: per quelli che possono, infatti, egli è insignificante; e dato che già lo esercita non lo si può nemmeno punire condannandolo ad un lavoro manuale.

Anche se l'altra faccia della medaglia consiste nel proclamare che egli ha una funzione decisiva nel quadro di quel rituale che prevede la classe operaia unica a governare e ad avere il potere.

Nella nostra fabbrica, gli operai vengono assunti all'istante, senza referenze e non subiscono alcun controllo politico. Ecco perché al corteo per il Primo Maggio la nostra fabbrica è rappresentata solo dagli impiegati, che sono molto più vulnerabili. Chi non ha ambizioni, può voltare le spalle a tutto.

LA LINEA DI DEMARCAZIONE

In che consiste allora la linea di demarcazione costituita del 1968? Nelle parole di chi la "Primavera praghese" era così ricca? Nei termini di libertà, sovranità, indipendenza, diritto e democrazia?

Se chiedessi alla signora Lopatková, che si alza alle tre del mattino, fa cinque chilometri a piedi per prendere il treno e poi passa la giornata nell'atmosfera irrespirabile del reparto verniciatura se si rende conto della stretta connessione tra non libertà di stampa e il suo lavoro mal pagato, probabilmente mi manderebbe al diavolo. Oppure - secondo l'abitudine degli operai - mi manderebbe in un posto più vicino. Tanto più che la signora Lopatková, il concetto della libertà - ammesso che se ne occupi - lo capisce come possibilità di insultare il caposquadra e questo nessuno glielo vieta; al contrario, la settimana scorsa la nostra rivista di fabbrica le ha fatto un pubblico elogio per aver operato una "sana critica". Più su del caposquadra, la sua critica non è mai arrivata; e non perché le manchi il coraggio ma perché per lunghi anni qualcuno dietro le quinte si è sempre sforzato di non farle capire niente dei presupposti del nostro sistema sociale, di come funziona e del ruolo che in tale meccanismo ha una piccola rotella come lei.

Nel 1968, molte persone hanno cercato di eliminare queste carenze; ma evidentemente con scarso successo a causa forse del linguaggio poco comprensibile o del periodo troppo breve. Non tutti, naturalmente, sono come la signora Lopatková: ogni tanto c'è qualcuno che sa riflettere, che capisce il quadro generale ed è capace di parlarne in maniera chiara e obiettiva. Ma se penso agli operai della nostra fabbrica, il riferimento alla signora Lopatková è di pramatica. Di persone come lei ce ne sono molte e mi sembra addirittura che esse costituiscano la maggioranza. E tra di essi, nessuno si rende conto a livello cosciente di appartenere ad una classe che sotto un'etichetta diversa è sfruttata e manipolata esattamente allo stesso modo di prima o anche di più e si affligge per questo.

Non c'è nessuno che si morde le mani perché non ha la minima possibilità di partecipare alla gestione della fabbrica o avverte la contraddizione esistente nel Governo tra parole e fatti (le menzogne del partito e del governo sono infatti considerate un fatto naturale).

(Gli operai partecipano nei termini prescritti alle elezioni e depongono la scheda nell'urna con la stessa meccanica indifferenza con cui si lavano le mani o si soffiano il naso.

Una volta, mentre mangiavamo qualcosa durante l'intervallo, raccontandoci il matrimonio della figlia, la signora Lopatková disse all'improvviso: "Nel 68, a me e a mio marito c'era venuto in mente che le cose cominciavano ad andar meglio e che forse ci avrebbero finalmente dato un appartamento a Praga, in modo da smettere di ammazzarci in treno. Poi sono arrivati i Russi...".

Una semplice frase come questa permette di capire un mucchio di cose: in poche parole è racchiuso un romanzo completo in cui c'è la speranza, la delusione e il colpevole.

Chissà se realmente la signora Lopatková avrebbe ottenuto con tanta rapidità un appartamento a Praga se non ci fosse stato il fraterno aiuto degli eserciti amici. Ma il suo grande desiderio e la sensazione di averlo avuto per un momento a portata di mano, sono inseparabilmente legati al 1968. E nella fabbrica, non ce n'è uno che durante quei mesi non abbia desiderato o programmato qualcosa per la propria vita, che non si sia promesso una cosa qualsiasi. E il fatto che gli obiettivi fossero concreti non ha che aumentato il valore della loro speranza e reso più profonda la loro disillusione.

La reazione di quell'operaio che ha tolto dalla facciata della fabbrica la stella rossa dopo l'arrivo delle truppe di occupazione, quando tutto era finito il 21 agosto 1968 con la disfatta, è forse illogica ma comprensibile. Com'altro avrebbe potuto infatti reagire uno a cui è stata tolta la speranza, se non con rabbia impotente?

Posso immaginarmi le risate che si farebbero i

miei compagni di lavoro se mi sentissero: parole come speranza e disfatta non sono di moda in fabbrica. Ma una cosa è certa: una brutta cosa sembra ancora peggiore quando uno perde la speranza di poterne avere una migliore. E chi ha distrutto una simile speranza, non lo si dimentica.

L'eredità del 1968 consiste forse proprio nel rifiuto categorico di tutto quello che viene servito alla gente dagli "eterni amici" e dai tromboni nostrani, e nel ricordo di una speranza ridestata e delusa. Non so quanti sono in fabbrica a domandarsi cos'è stato a far nascere la speranza in quei mesi, su cosa essa riposava e da cosa era alimentata. Ma il mondo in cui gli operai oggi vivono, con le sue lampanti contraddizioni, li costringe e sempre più li costringerà a prender atto di quelle intime connessioni che in quei mesi del 1968 sono state dette in fretta e forse anche solo a metà.

Nel frattempo, sulla nostra fabbrica tremola la stella rossa; ancora una volta infatti una parte dei tubi al neon si è spenta.

Kladno, maggio 1975

CRONACA

JOSEF SPACEK, segretario del CC del PCC e membro della Direzione Dubcek, espulso dal partito nel corso della "normalizzazione", attualmente operaio, ha subito recentemente una grave incidente sul lavoro: una pesante tavola gli ha fracassato una gamba tra il ginocchio e la caviglia. Per alcuni giorni è stato in pericolo di vita per un inizio di embolia dovuto al contatto di midollo con il sangue. La parte fratturata è stata sostituita con ossa artificiali tenute insieme da viti. La degenza sarà lunga e a tutt'oggi non è dato sapere se l'incidente gli lascerà delle conseguenze per tutta la vita.

EMIL HAUPTMAN, direttore del Teatro delle marionette di Kromeriz, è stato condannato a due anni di prigione per "attività sovversiva contro la Repubblica" in base all'articolo 100 del Codice Penale. Nella stessa occasione sono stati condannati altri membri del teatro: Lenka Horakova a 18 mesi, Frantisek Maxera a 15 mesi, un loro collega a 12 mesi e altri due a 4 mesi con la condizionale. Tutti sono stati accusati di aver fatto "affermazioni contro lo Stato". Tutto questo nell'agosto 1974 a Hostyn, durante la festa del paese, per bocca di Colombina ed altri personaggi del teatro popolare.

Il Dr. KAREL CULIK, noto matematico, specialista in algebra, logica e linguistica matematica, già professore all'Università di Brno e poi ricercatore presso l'Istituto di Ricerche per elaboratori a Praga, è stato licenziato insieme a molti altri. Dal febbraio 1974 è disoccupato al pari della moglie, anch'essa ricercatrice. Ambedue hanno chiesto il permesso di continuare la propria attività all'estero ma la loro richiesta è stata respinta con la motivazione che "ciò non è nell'interesse dello Stato". Noam Chomsky, ha inviato a questo proposito una lettera alla rivista New York Review of Books in cui fa notare che la Cecoslovacchia ha una strana concezione degli "interessi dello Stato" dato che i suoi scienziati non possono lavorare né in patria né all'estero. Chomsky aggiunge che quello del prof. Culik non è sicuramente il caso peggiore ma che comunque è sufficiente per "illustrare l'attuale situazione, che tra l'altro, viene completamente ignorata dall'Unione dei Giuristi cecoslovacchi, anche se questa organizzazione non trascurava ipocritamente di condannare ciò che avviene in Cile".

LA COMMISSIONE DI DISCIPLINA composta da Bruzek, Angelis, Uherek e Korbel ha proposto di cacciare dalla facoltà gli autori dell'invito agli studenti del quinto anno Oldrich Tuma e Jan Kozak, che sono stati infatti espulsi il 28.2.75. La proposta di espellere altri tre studenti non è stata ancora esaminata mentre altri quattro ragazzi hanno avuto una pubblica ammonizione. Anche la Polizia e il Governo si sono occupati del caso, ravvisandovi "l'azione dei centri di spionaggio".

Nel corso delle riunioni di facoltà dedicate al caso, uno degli intervenuti ha avuto il coraggio di rilevare che i promotori dell'invito erano ottimi studenti. Gli è stato risposto che "la CIA sceglie sempre i migliori" (per esattezza, il compagno Angelis).

MILOSLAV BRUZEK, ex ministro della cultura della Repubblica Ceca ha assunto un nuovo ruolo: quello di membro della Commissione di disciplina della facoltà di Filosofia dell'Università Carlo di Praga. La Commissione è quella che si è occupata della "grave provocazione" commessa da alcuni studenti del quinto anno quando invitarono i colleghi che non erano membri dell'unione socialista della gioventù a unirsi a loro per discutere le modalità dei viaggi all'estero. Gli studenti si erano richiamati al principio più volte affermato che l'iscrizione all'unione socialista della gioventù è volontaria e non costituisce titolo preferenziale e chiedevano per i viaggi l'applicazione a tutti gli studenti delle medesime modalità basate unicamente sul criterio del profitto.

VILEM PRECAN, Candidato in Scienze, storico, che agli inizi degli anni '70 fu interrogato perché aveva partecipato alla stesura del cosiddetto "Libro nero", è stato licenziato agli inizi del 1975 dal suo posto di "guardarobiere" presso il ristorante "U. Pastyrky" perché "entrava troppo spesso in contatto con stranieri", perché a volte cioè doveva tradurre il menù agli stranieri dato che aveva studiato a Oxford. Oggi continua ad essere perseguitato. La sua casa è stata minuziosamente perquisita dalla polizia il 24 aprile 1975 dalle ore 13 alle ore 20, a partire dallo studio fino al tetto e alla cantina, compresa la cassetta degli strumenti di giardinaggio che si trovava in giardino. E' degno di nota il fatto che poco prima della perquisizione "ignoti" probabilmente la polizia stessa, hanno messo nel suo giardino un pacco contenente alcuni numeri della rivista "Svedectvi" (stampata a Parigi) che durante la perquisizione "è stato trovato" dalla polizia. Si tratta senza dubbio di una azione provocatoria ufficialmente approvata dal Ministero degli Interni o da qualche ufficio della Sicurezza; che cercano in questa maniera di fare i conti con il Dr. Precan per vendicarsi del fatto che non sono riusciti - grazie alla pressione dell'opinione pubblica mondiale - a metterlo in prigione già nel 1972. Vilem Precan ha inviato a Husak una lettera in cui descrive la propria situazione, informandolo del proprio licenziamento e delle persecuzioni di cui è oggetto e chiedendogli un passaporto per emigrare all'estero. Precan conosce personalmente Husak in quanto è stato il maggior storico dell'Insurrezione nazionale slovacca, curandone la documentazione.

IL SETTIMANALE SATIRICO ed umoristico Dikobraz ("Istrice") non ha pubblicato questa storiella inviategli da un lettore di Brno in cui si critica "la borghesia e l'opportunismo":

-La Commissione di controllo del partito chiede a uno degli intervistati quale sia la sua opinione sul 1968. Risposta: - A questo proposito, condivido l'opinione espressa da Rude Pravo. - La Commissione invita l'intervistato a una maggiore precisione e gli chiede: - D'accordo, compagno, ma che ne pensi dell'arrivo degli eserciti fratelli?-. Risposta: - Anche su questo, condivido completamente l'opinione espressa da Rude Pravo.-

Il Presidente della Commissione insiste: - Noi vorremmo sapere come come tu vedi questi avvenimenti. Possibile che tu non abbia una opinione personale?-

- Certo che ho una mia opinione, compagni -risponde l'intervistato. E aggiunge: - ma naturalmente non la condivido-.

ROHAL - ILKIV, ex vice ministro per gli affari è stato nominato recentemente ambasciatore a Roma. Egli è noto per aver promosso nel 1945 una petizione in cui si chiedeva l'unione della Slovacchia orientale all'URSS. La cosa gli fu allora rimproverata a Praga ma fu accolta con soddisfazione a Mosca e dopo l'agosto 1968 ha sicuramente favorito la sua rapida ascesa.

LA STATUA DI V. LENIN che sorge nella ex piazza della Vittoria a Praga-Dejvice, ha suscitato un mattino grande ilarità tra i passanti. Il giorno dopo il discorso con cui il Primo Segretario Husak ha violentemente criticato Dubcek invitandolo a fare le valige ed andarsene, gli abitanti dei quartieri di Dejvice e Bubenec hanno notato una cosa interessante: Lenin aveva uno zaino a tracolla e un bastone in mano. Da allora, la statua, è oggetto di una discreta sorveglianza.

appello

LA RESISTENZA SOCIALISTA CECOSLOVACCA ED IL SUO GIORNALE 'LISTY' CONTINUANO MALGRADO LA REPRESSIONE LA LORO LOTTA PER UN SOCIALISMO DAL VOLTO UMANO.

CHIEDIAMO A TUTTI GLI AMICI DI COLORE CHE IN CECOSLOVACCHIA SONO COSTRETTI A COMBATTERE CLANDESTINAMENTE IL REGIME, DI APPOGGIARE LA PUBBLICAZIONE DI 'LISTY' IN LINGUA ITALIANA CON UNA SOTTOSCRIZIONE. POTRETE IN QUESTO MODO AIUTARE UNA PIU' VASTA DIFFUSIONE DELLE IDEE E DELLE ISTANZE CHE STAVANO ALLA BASE DEL 'NUOVO CORSO' DI DUBCEK E CHE SONO ORA PORTATE AVANTI TRA GRANDI DIFFICOLTA' DA MOLTI CECOSLOVACCHI ESULI O ANCORA IN PATRIA. IL VOSTRO SARA' INTERPRETATO DAGLI AMICI CECOSLOVACCHI COME L'ATTO INTERNAZIONALISTA DI SOLIDARIETA' CHE ESSI ATTENDONO DA PARTE DI TUTTI COLORE CHE CONDIVIDONO I MOTIVI IDEALI DELLA LORO LOTTA.